

L'INSTITVZIONI

DELL'

ANATOMIA

DEL CORPO VMANO

A beneficio de' professori, e altri

studiosi di essa

Spiegata in versi

DA OSTILIO CONTALGENI

Accademico Apertista

PART. III. SEZIONE II

All' Illustrissimo Sig. Il Sig.

MARCH. BARTOLOMMEO

CORSINI.



In Firenze Per Amadore Masini. 1652.

1001

1001

1001

1001

1001

1001

1001

1001

1001

1001

1001

1001

1001

1001



ILLVSTRSSIMO SIG. MIO
PADRON COLENDISSIMO.

MERITANO veramente
il nome di nobili, e di grā-
di quei Cavalieri, che non
meno con la chiarezza
della nascita, e con lo splendor del-
la Dignità, che con le doti dell' ani-
mo s'appartano dalla volgare schie-
ra, si come fà V. S. Illustrissima, la
quale per l'amor della virtù, e del-
le buone arti, che sono i suoi onora-
ti trattenimenti, si rende a tutti ri-
guarduole: Onde ragioneuol cosa
è, che gli scrittoti, quasi tributari
al suo merito, la riconoscano colle
A loro

loro ingegnose, e dotte fatiche, ficurissimi, che non in vn luogo indegno, come tal'volta auuiene, ma in vn singularissimo Tesoro saranno riposti l'oro, e l'argento, e le gemme de' loro pregiati componimenti. Del le quali cose ancor io volentieri offerirei à V. S. Illustrissima, se non mel vietasse la pouertà del mio steril ingegno, il quale non altro, che metall' imperfetti, e pietre abortive sà produrre, e pùre anch'esse da' gran Maestri non soglion esser dispregiate; poiche, mercè della lor arte, possano diuentar perfettissime: onde già che il douer lo richiede, e la necessità m'astringe a valermi di quel ch'io posso, rappresenterò nelle mani di V. S. Illustris. questi miei versi anatomici, sperando che auuiuati dal calore della sua protezione, & illustrati dalla luce del suo chiarissimo nome sieno per esser giudicati offerta

non affatto indegna di V. S. Illustri³-
fima, alla quale con tutto l'animo gli
dono, e la riverisco del mio solito
studi 21. Giugno 1652.

Di V. S. Illustriss.

Devotissimo e vero seru.

Ostilio Conr alzeni.

Giacche i galantuomini, che erano corsi alle grida si sono soddisfatti che il testo da loro non veduto, non corrispondeva al comento, e che solo alcuni di esso si restringono a dire che io sia uscito della mia professione; benché io me ne protestassi al principio, nulladimeno accennerò breuemente, che Cornelio Celso, il quale si chiama l'Ippocrate Romano non fu Medico (come s'ingegna di prouar l'Autore della prefazione, o quel ch'ella si sia a' Lettori stampata nel principio di esso) e pure così elegantemente trattò della Medicina, e di più scrisse d'altre materie, cioè di Giurisprudenza, di Filosofia, d'arte militare, e d'Agricoltura, & in tal guisa che fosse necessario confessare ch'è le sapesse tutte: e tutto ciò si coferma dal titolo dell'opera medica del medesimo, dove in un celebre manuscritto della nostra Biblioteca

ca Me.

⁵
Medicæ di S. Lorenzo si legge Artium
liber sextus; item medicinæ primus.
Onde presuppone gli antecedenti dell'al-
tre arti, il che apparisce ancora in altri
testi quini conservati: e questa notizia
deuo all'Eruditiss. Sig. Guglielmo Lan-
gio, col quale essendo per altro nella me-
desima Libreria entrài in discorso di
quell'Autore. Ma ne anche Q. Sereno
Maestro di Gordiano (s'io non erro) fe-
ce tal mestiero, e pure messe in versi
quella parte della Medicina ch'è chia-
mata Terapeutica, ponendo la cura-
zione di ciaschedun membro in par-
ticolare. E che diremo noi di Q. Rem-
no Fanno, che trattò de ponderibus &
mensuris crediam noi ch'ei fosse Grasci-
no, o Pesator di Dogana? Ma lasciamo
andar queste baie, e contentiamci degli
esempi allegati, benchè se ne potessero
addurre infiniti, e diciamo che i Medi-
ci della Giuridizion de' quali costoro son-
tanto gelosi non solamente non si dolgo-

no, mi benignamente applaudono, per-
 che voglion esso pigliarsi gl'impacci del
 Rosso, come dice il prouerbio, e risentir-
 si di quel c' a lor non tocca. Or su non
 più, ch'io ò voluto la burla sapendo mol-
 to bene, che ciascuno è libero di dire il
 suo senso, e che sarebbe vanità l'offen-
 dersi, purchè non s'uscisse de meriti
 della causa. Ecco dunque la secon-
 da Sezione della terza parte; alla quar-
 ta doue il Bartolini tratta de artibus
 s'andrà applicando quanto prima, men-
 tre non vi sia cosa che diuertisca, com'è
 interuenuto a questa, la quale dalle pub-
 bliche occupazioni è stata tenuta in die-
 tro, ed ora esce in luce, sperando d'auer
 id esser rignardata benignamēte da tut-
 ti i buoni, i quali ella affettuosamente
 e con occhio amoroso rimirà.

DELL'ANATOMIA⁷

Par. 3. Ser. 2.

Della cavità suprema.



bbastanza posammo, omai ti
piaccia
Lettor, secondo il consueto
stile,

Vdir le marauiglie della faccia.

Oue risplende il rustico, o l'gentile

Lo stolido, o l'acuto, e l'altre parti,

Ond'altri al brutto è più, o men simile

Second' alcuni segn' in lui colparti,

Ch' il Porta registrò ne' suoi volumi;

Da cui d'indouinar s'imparan l'arti.

Arguendo degli vomini i costumi

Leggiadri, e gentilefchi, o pur' alpini,

C'altri degli astri attribuisce a' lumi.

Or quel che muso dicefi a' ferini

Animai, che peloso l'anno tutto

Volto i nostri chiamaron da' Latini

Ne' razionali, a cui sarebbe brutto

Di peli auerlo a'fatto ricoperto,

Onde gli vomini poi nò gli an per tutto.

Ma le leggiadre femmine per certo

Sol nell'arco del ciglio, onde i Poeti,

Qual' Iride d'Amor l'anno scoperto,

A 4 Che

Che promettea giorni tranquilli, e lieti,
 Altri archi, onde per gli occhi Amor
 faetta,

Ma di grazia non più, Musa stia cheti;
E voi se di quel bel', ch'in voi diletta
 Donne non parlo più, perdon mi date,
 Che già Catò le ciglia increspa, e stretta.
 La bocca, e storta a dar delle nafate,
 Comincerebbe, ond'io per la paura.
 Riuerisco col cor vostra beltate.

Ch' i segreti spiegar della Natura
 Oggi più non si pon senza periglio.
 De' maligni che inuero è cosa dura.

Della fronte alla cute ora m'appiglio
 Mobil mercè de muscoli co' quali
 Ora s'alza, or s'abbassa il sopracciglio.
 Che de' moti dell'animo segnali
 Chiamò'l Platero, e non è troppo ch'io
 Ne vidi far più d'vno a certi tali.

A' temporai connettonsi, e n'aprio
 L'esperienza c'an sol fibre rette,
 Onde sarà 'l Cerusico restio.

In tagliarli a trauerso, o pur s'aspette,
 Che vn quanco non si possan solleuare,
 E guai a chi de goffi n' man si mette.

Ma degli occhi or è tempo di parlare,
 I quai perche gli occultan le palpebre,
 I Latin soglion' oculi chiamare.

9

In antri d'osso, quas' in due latebre,
 Cinti dal periostio, per difesa.
 Quai sentinelle dall'ingiurie crebre:
 Stann' a guardar che non riceu' offesa,
 Questo nostro mirabil' edifizio,
 Come l'esperienza ci palesa:
 I coperchi del nobil' artificio,
 Constan di cute, e membrana carnosu,
 E perche faccian meglio il loro vizio
 La parte ch'è di dentro più nascosa.
 Si veste d'vna tunica assai molle.
 Dal pericranio, acciò uon sia dannosa:
 Egli è ben ver, come la comun volle,
 Che nell'estremità poi s'indurisce,
 E col nome di tarsi, il greco estolle:
 Quei semicircoli, oue s'inferisce:
 Il retto pel, ch'è lappole chiamato,
 C'a indirizar la vista conferisce:
 Gli alza vn muscolo retto; e orbiculato,
 E quel c'a tēpo, e loco poi gli abbassa,
 Et è del naso alla radice nato.
 Ne canti a maggior campi poi s'incassa:
 Vna cotal caruncola, che chiude:
 I punti lacrimali, onde non passa:
 La lagrima, c'a tempo, fuor s'esclude:
 Da' fori che del naso son nell'osso,
 Ma tal copia d'ymor non vi si chiude.

La qual bastasse, allor c' a più non posso,
 Si piagne, ma dal cerebro distilla, (so:
 Come soluè il Veslingio'l dubbio mos
 E dice che dal capo ancor ne spilla,
 Ed al lacrimatoio si traporta,
 Onde copioso il pianto indi zampilla.
 Nel Bue vna membrana ancor s'è scorta
 Con cui soglion i bruti velar l'occhio,
 Allor che la paura non comporta;
 Che la palpebra affatto cuopra l'occhio,
 Il che nõ può far l'vomo, allor ch'ei teme
 E gli saria bisogno d'auer l'occhio.
 Ma de' muscoli omai parlar mi preme,
 Che nell'vomo son sei. secondo i moti,
 Ei tendin gli congiungon nell'estreme
 Parti, nella caluaria, ed a quei noti
 Ottici nerui vansi accompagnando;
 Dentro ne' nascondigli più remoti.
 Due retti son, de' quai l'vn solleuando
 L'occhio, superbo è detto, ed vmil poi
 L'altro che per l'opposto l'vabbassā-
 Altri due retti pur non fia t'annoï (do
 considerarne, e'l bibitorio in prima,
 Che lo fa gir vers' i lacrimatoi.
 Detto così perche nel ber si stima,
 Che'l faccia riuoltar verso l'bicchiere
Dinettar colmo, e traboccante in cima.

L'altro d'indignatorio suol auere
 Il nome, c'alla coda inuerso il tira,
 Come negl'iracondi puoi vedere.
 Due altri d'obliqui, e ciaschedun lo gira,
 Verso l'angol' esterno vno; et più lugo,
 Quasi per vna chiocciola l'aggira
 Verso l'interno; or a narrarui giungo
 De' muscoli amatorj i moti erranti,
 Ond'andrebbe il discorso tropp'in lōgo:
 Però vi vò rimettere agli amanti,
 Che mille fanno far luci pietose,
 Quando d'amor languiscon su pe canti.
 Tra' muscoli Natura poi ripose
 Vn certo grasso, che gli scalda, e al moto
 Agili in ogni tempo gli dispose. (to
 S'nterna qualche volta l'occhio, e immo-
 Resta s'i primi quattoro a vn tēpo stesso,
 Voglion l'vizio far siccom'è noto:
 E i Medici di tonico anno messo
 Il nome a cotal moto: or aggiungiamo
 Vn' altro muscol, ch'è de' bruti espresso.
 Al qual di sostener l'vizio diamo (terra
 L'occhio, affinche in fissarlo sempre a
 Non cascasse, e l'ottauo ancor possiamo
 Membranoso dar lor, che quella ferra
 Membrana, che dicemmo, onde si vela
 L'occhio, che teme qualche esterna guerra

C'vna vena a lui vâ l'arte ne suela
 Dalle iuglari; e anco dell'arterie;
 Dalle carotidi à, ne vi si cела;
 Che d'esse si diffemina la serie:
 Tra l'adipe, tra' muscoli, e membrana,
 Come dimostra ben quella congerie.
 De' nerui, che ne sbucan dalla tana:
 Del cranio, all'occhione darê duo paia,
 E nel centr' alla cornea s'intana:
 Il primo ottico detto; ne vi paia.
 Strano s'io non vi dico poi dâ quale,
 Perocch' in dieci il Bartolin gli appaia;
 E gli altri ne fan sette, e a me non cale
 Quistionar, ch'è mi caccia il lungo tema,
 E' l' timor di tediarmi ora m'assale:
 Ma se distinto di saper ti preme,
 Aspetta a tempo suo, quando de' nerui
 Tratta l' maestro nella parte estrema ...
 Questi ottici per tanto se gli offerui,
 La facultà visiva pe' forami
 Portan, e gli altri son del moto serui;
 E per muouer conuien, che si dirami:
 Ciascuno, in cia scû muscolo, e ne vegna,
 Che ricco di più moti egli si chiami ...
 Delle membrane or parche dir conuegna:
 Triplici, oltre all'esterna, o congiuntiva,
 Come triplice ancor esser s'insegna

La sustanza de' nerui, onde deriuaua,
 Ciascuna d'esse, come vò mostrarte,
 Ma prima dell'adnata è bē ch'io scriua.
 Biāca, o biāco dell'occhio anco chiamarte
 La posso con Ippocrate, e ti mostro,
 Ch'ella dal pericranio si diparte.
 All'orbita congiugne l'occhio nostro,
 E quasi legamento a quegl'interni
 Ossilo ferma, com'io ti dimostro.
 E se ben per di fuor non lo discerni,
 D'arterie, e vene picciol'è conserpa,
 Che nell'ostalmia poi dan segni esterni;
 Quando da se medesima diuerfa,
 Rosseggia pel concorso degli vmori
 Gonfia, e non apparisce chiara, e tersa.
 Scoperta la comun' e tratta in fuori
 La sclerotica vien', o dura dopo,
 Da quella madre, che la manda fuori.
 Crassa, ed opaca è dietro, com'è d'vopo
 Lustra auanti, e pulita com' vn corno,
 C'al nomarla poi cornea fu scopo.
 La coroides segue, a cui d'intorno
 Spargons' i vasi, e dalla madre pia
 Nasce, e d'vua il color vago, & adorne
 Il nome si conuien poi che le dia,
 Entr' al cui foro la pupilla siede,
 Che dà agli amanti or lieta sorte, or ria

Mentre per essa gli facta, e fiede (co
 Il crudo Amor; e intorno a quella vu'at-
 Di più color qual'iride si vede.
 Ma perch'io sò che s'era messo al varco,
 Com'a luogo da far qualche passaggio,
 Deluso vò che resti l'Aristarco.
 Seguendo dritto avanti'l mio viaggio
 Dell'iride dirò che i color vari
 Dell'vnea son col mio maestro saggio.
 Bisogn' anco Lettor ch'io ti dichiari,
 Nascer dall'vnea certi legamenti,
 Che chiamano interstizi ciliari;
 E sono intorno certi fiamenti
 Neri a quei peli, o lappole simili,
 E stan cingendo a collegare intenti
 Il cristallino vmor, quasi sottili,
 Sostegni, ond' alle parti più vicine
 Ei si connetta, com' a tanti fili.
 Or la terza membrana vien' al fine
 Dall'interna midolla del ceruello;
 E post'all' vmor vitreo per confine
 Retina con gli autor prima l'appello;
 Aranea poi là doue 'l cristallino
 Ambisce, e par vn risplendente, e bello
 Specchio; e qualc'altro ingegno peregrino
 La vitrea a v'aggiugne, per coprire
 Il vitreo vmor, partendol dal vicino,
 Che

Che dal cristall si noma; or di venire
 E tempo ad essi vmor, che pur son tre,
 E dell'aqueo a principio fie ben dire,
 Come gli altri animato egli non è,
 Anzi più presto à forma d'escremento,
 E vie più d'un'esempio il mostra a me.
 E il consumarsi n'è buon'argomento
 Ne' mali, o perdersi anco se' feriti
 Sien gli occhi, e poi tornar per alimêto:
 Là doue gli altri si pon dir spediti,
 Se' mancan vna volta, e da lor vene
 Dentr'a' termini lor vengon nutriti.
 Nel ventre il seme a generar gli viene,
 E 'l cristallin dalla porzion più chiara,
 Purissima da lui sustanza ottiene.
 Da siccità difende, e ancor ripara
 Il cristallin da veemente luce.
 Quest'aqueo, che dauanti se gli para
 Poich'egli in mezo a' due risiede, e luce
 Schiacciato auanti, e tódo per di dietro,
 Senza colore, ogni colore adduce
 Primario mezo della vista il metro.
 Vel mostra, & vn po duro, onde ritêga
 Le spezie, e dopo egli á l'vmor c'al vetro.
 Fuso si rassomiglia a cui conuenga
 Preparar l'alimento, e ministrarlo,
 Perch' il più nobil meglio si mantenga.

Ma di questi strumenti più non parlo ,
 E circa 'l mò come si fa la vista ,
 Basterà breuemente d'accennarlo .
 Che in emission di raggi ella consista
 Vuole 'l diuino Platone; e per l'opposto
 Aristotil, cui fede ognor s'acquista
 Dice , che fatti o presso, ouer discosto,
 Se le spezie visibili riceue (posto :
 L'occhio in se stesso , il qual sia bẽ dis-
 Con alcuni moderni ancor si deue
 Notar che l'vno , e l'altro è requisito ,
 E forse la sentenza non è lieue .
 Ma la vista oramai cede all' vdito ,
 E l'organo di lui sarà l'orecchio ,
 Ch' in interno, ed esterno sia partito :
 Di cui trattar' adesso m'apparecchio ,
 E la parte di sopr'an chiamat' ala
 Alcuni, e traspar spesso come specchio.
 L'orlo col nome d'elice propala
 Il Greco, dalla forma tortuosa
 E 'l lobo, o polpastrello in fondo cala .
 Parte c'ha poco senso, ed è carnosa ,
 E la foran le Dame per ornarsi
 Con perl' od altra tal gemma preziosa ,
 L'antelice di dentro solleuarsi
 Si vede, oppost' all'elice, o viticcio,
 Che capreol da altri suol chiamarsi .

17

Verle tempie vn risalto è peloficcio,
 Che di Trago dal Becco il nome prède;
 La conca è dell'antelice all'orliccio,
 Prossim' a quella c'al foro s'estendè,
 Che aluuario e chiaman nò sò come,
 Poiche l'amara bile in se comprende.
 Le vene c' an di iugulari 'l nome
 Mandanui veni, e danno le carotidi
 L'arterie, e celan gangole le chiome,
 Sott'al ceppo a gli orecchi, ch'in greco oti-
 Ne' lor composti diconfi talora, (di
 Ondè chiaman tai glandule parotidi,
 E perc' vn certo mal vi vien ancora,
 Che da' dolori, e spesso anche gràdissi-
 Dalla part' anch'ei prèd'il nòe allora (mi
 Vengonui di poi nerui sottilissimi,
 Che si spargon a far il lor vfizio,
 Siccom' anno offeruato Peritissimi.
 Sott' al lobo a vn muscol ch' in seruizio
 S'impiega ancor dell'vno, e l'altro labro:
 Quindi dal temporal, e l'occipizio,
 E da' processi manimillari 'l fabro
 Tre ne deduce, c'vn sol' è in effetto,
 Com'a chi offerua ben nò parrà scabro.
 Ma però che del moto a far l'effetto
 E' seruiou, e non n' a l'vom di mestiere
 Com'ann' i bruti d' di passar concerto.

Di cartilagin sua sostanza auere
 Gli conuenia, c'a guisa di membrane
 Potesse 'l suono alquanto rattenere.
 Acciò non isuagasse attorn' inane,
 Com'auuen a chi gli à tagliati, o pressi;
 O al timpano andasse in fogge strane.
 Quindi è che dicon c'vna man mettesti
 All'orecchio Adrian per sentir meglio,
 Ed altri an fatti poi strumenti espressi.
 D'argent'vn corn' auuea vn nostro veglio,
 Chiocciolo i Sciti, & altri altre inuèzio.
 Siccome ciascù sèpre cerca 'l meglio, (ni,
 Or passiamo all' interno, ch'è de' suoni
 L'organo veramente, e di quel foro,
 Per cui trapassar fia ch'io vi ragioni.
 E mi piace la voce di coloro,
 I quai timpano il chiaman, e miringe
 La membrana, che chiude il bel lauoro.
 Secca in superlatiuo si dipinge,
 Affinche risonar meglio ella possa,
 E perche passi 'l suon che vi si spinge,
 Tenue, e lucid' ell'è; ma s'alcun grossa
 L'auue, ouer doppia può far vn suo cōto,
 Portar la sordità fin' alla fossa.
 Paol però qualche rimedio pronto
 Most' auer, e se da natiuità
 Vien' anc' aurà di muscolo l'adronso.

Che profferir nō può quel c'vom non sà,
 Ne saper puossi quel che non s'vdi,
 Come l'esperienza veder fà.

Ch'elli'è gagliard' ancor ti noto quì,
 Nervos' e sòda, acciò che dall'esterne
 Ingurie eila difenda e notte, e dì.

A' di più per difesa dall'interne.

Parti tre osficcini, in cui la forma
 Di martell', e d'incudin si discerne.

Poi com' in vna stassa si trasforma

Il terzo, e vn'altro ancor poi ven'aggiū-
 Piccol', e tōdò il Siluio, che n'informa. (se

Il fouran' Architetto anche congiunse
 Quel martell' in ad vn muscol' interno,
 Che dall' osso litoide desunse.

Carnco, e minim' vn' altro detto esterno,
 Del foram' alla parte superiore,
 Fin' a piè del martell' andar discerno.

L'uso del primo è ver' l'interiore

Parte, tirar di quel martell' il capo,
 Perch' il risalito inuer l'esteriore

Quella membrana spinga, e non tō capo
 Molto dell'altro c'allo stessò serue
 Quasi, perch' io nō ne verre'ma' a capo

Vò ben minutamente che tu osserue

Esserui vn foro, c'al palato passa,
 Con vn anipelletta, che 'l conserue.

Don-

Donde l'aer congenito si lassa
 Espurgar, se talor d'vopo ne fia,
 Poiche fin dal principio vi s'incassa.
 Quindi è che suol giouar per cotal via
 Nell' affezion^e interne di quei membri
 Il masticar cosa ch' il caso fia.
 Et indi auuien Lettor se ti rimembri,
 D' auer visto pigliar altrui tabacco,
 Che fumar dagli orecchi ti rassembri.
 Ma io comincio ad esser vn pò stracco
 Di dir, e tu d'vdir di tal mestiero,
 Pur per necessitat^e il fil rattacco.
 E d' Arriann^e io lo vorrei da vero,
 Per quel che sentirai s'attento badi,
 Pur col Diuin^e aiuto vscirne spero.
 N'vna cauerna fia che gir m'aggradi
 In cui per due finestre s'entra, e l'vna
 Ouai, serra la stassa; acciò non vadi,
 In essa pur il lume della Luna,
 Per così dir, l'altr^e è minor^e e tonda:
 Et a' suoi luoghi conduce ciascuna.
 Nel Laberinto auuien che corrisponda
 La prima, e nella chiocciola quell'altra,
 Et acciò ch' in vdir non ti confonda,
 Sappi che caulta son l'vn^e e l'altra,
 Che si trouan passata quella sopra,
 E dalla forma poi l'Arte ch'è scaltara.

Il nome ad esse auer dato nell'opra
 Si crede; e in questi fori, e cauernate
 Fia che l'aer congenito si copra.
 Quieto, aciocch'il suon che si trasmette
 A Lui, talor mouendosi non turbi,
 Ma puto, e ferm' al varco iui l'aspette.
 Onde auuien s'vmor fluido conturbi
 Quelle parti di poi, che zuffolando
 L'orecchio, bene spesso ci disturbi;
 E che ci faccia andare specularando,
 Chi mai poss'esser, che de' fatti nostri
 Allora o ben' o mal vada parlando:
 Il che dal flato ancor par che dimostri
 Il Fien, che venir possa taluolta,
 Il qual si sia racchiuso per quei chioftri.
 Che vi son' altri nerui anco m'ascolta,
 E l'vditorio particolarmente
 De' quai vorrei trattar vn'altra volta.
 Ti dirò ben sol questo di presente,
 Che quella parte, ch'è di lui più molle,
 E nell' intimo giro star si sente
 Della prefata chiocciol', esser volle
 Il Vestingio la parte, che riceua
 Con isquisito senso il suon c'attolle
 La voce, o lo strumento che'l rendeu,
 E che di poi con simil preminenza,
 Conseruarlo la Chiocciola ne deua.

Intendendo degli altri in concorrenza ,
 E ciò s'auerte sol perche si scorge
 In essi vn certo che più d'eccellenza :
 Non vò tralasciart' anco che si sporge
 L'altra parte del neruo vn pò più sòda,
 Nel laberinto , e com'egli ne forge
 Dal quinto pari , e trae fuor la sua coda
 Per lo forame dell'osso pietoso.
 Dentr' all'orecchio dou' i rami snoda
 Come per quel ch'io dissi non t'è ascoso
 E bipartito il quarto par tramanda
 Vn netuolin , che di tacer non oso :
 Perche a dar moto a' muscoli si spanda ,
 E dir di tutt' io m'ero persuaso ,
 La dou' il mio primier Maestro manda :
 Fur già ch'il dotto figlio suo Tommaso
 L'aggiugn' , ed io ancor toccato l'ò :
 Ma è temp' oramai parlar del naso .
 Ch' in intern' ed estern' io partirò
 L'estern' è d'osso in parte, fis' e ì mobile
 Di sopra, e dosso o gobbo io la dirò .
 Spina è la parte aguza, e sotto è mobile
 E cartilaginosa , e nell'estremo
 Dett' è punta, o pallortola, ed ignobile .
 Ella punto non è , se fede auemo
 A Michel Scoto , e solo al di lei tatto
 Vna Vergin corrotta noi diremo .

O pinne, od ale dir ci piaccia a vn tratto
 Le parti laterali, e poi colonna (tratto.
 Quella ch'è in mezzo, e verso 'l labro à 'l
 Quei buchi per cui rusla chi s'astenna
 Chiamansi le narici, e ciascheduno
 Si parte, e del suo loco poi s'indonna:
 Poiche di tai forami vassene vno
 Verso l'osso spugnoso, e l'altro sbuca
 Sopr' il palato, e l'à prouat' ognuno:
 E bene spesso auuien s'altri manuca,
 Che starnutando, fuor delle narici,
 Escà di quel ch'in bocca si conduca.
 E se pel naso attrai liquori amici
 Trapassan quasi sempre per la bocca;
 E così gli escrementi, i quali elici
 Alor ch'il capo pituita fiocca
 Verso l'osso forato, com' vn vaglio,
 A cui di colatoio 'l nome tocca.
 Ond' altri 'ntasa poi con gran trauaglio,
 E se matura la materia espurga
 Gl' par d'auerne in verità buon taglio.
 Ne fia chi contro questi detti insurga
 Con quel chedice il Bartolin figliuolo,
 Che v'è tal che pel naso vnqua si purga.
 E quel ch' importa non ne mette vn solo,
 E più d' vna persona essere stata
 Prima in sua vita ognor di quello scolo

Dando gli Autor, che gliel' auea contata
 Due suoi maestri 'l Vualco, ed il Sala;
 E così auran la materia ingozata
 Quei soggetti citati, ma se cala
 Lì per lo più la roba, e non si sputa
 Quei pochi all'induzion non fanno scala
 La forma or grande, or piccola veduta
 S'è di questo strumento, ch'io vi parlo,
 E fa la simmetria, che specie ci muta.
 Per cui o Simo, , od Aquilin nomarlo
 Vdrete spesso da' Fisionomisti,
 A' quali io lascerò d'esaminarlo
 Tenue à la cute, perch' ei non acquisti(ne,
 Maggior grãdezza; non à 'n se pinguedi
 Ma più crassa l'osservano gli Artisti,
 Sotto 'l setto, o tramezzo; e spuntar vedine
 Quindi i peli, o vibrisse che ne cingono
 Quella parte, che scortical'acredine
 Talvolta degli vmor, ch'iuvi si spingono,
 Ma noi fiam tanto auanti proceduti,
 Ch' i muscoli a parlar di lor m'astringo
 De' quai, quantunque piccoli, veduti (no
 Se ne son fin' a otto, perch' è poco
 Il moto, ma si sforzan ne' nascuti,
 Che par che talor quindi faccian fuoco
 Lo storcon, e l'arriecian, che ne anche
 Pottebb'vn fraccurado far quel gioco.

251

La metà d'essi non par che si stanchi
 Tirando l'alie 'n su d'aprire i fori, (che.
 Perche in tal guisa me' l'odor s'abbran-
 Gli altri alquanto a ristigner vāno i pori,
 Mentre l'ali atrauerso alquāto abassano,
 Seruendo in tanto a certi barbaflori,
 Che mètr all'ozio, ed ignorāza ingrassano
 Sfātan in guisa tal le cose altrui,
 E quasi a sin l'orechie alzā, e abbassano,
 Quando voglion* applauder a colui,
 Che stann' ad ascoltar, il qual si pasce
 Di quei moti 'n cui pone i pregi sui.
 Ma cinque cartilagin quasi in fasce
 La cuticula, e cute stabilisce,
 Onde l'inferior parte ne nasce.
 Et vna in mezo è quella che partisce
 L'vno, e l'altro forame i quai circondi.
 Vna membrana poi che ne fluisce,
 Da quella dura madre, e con fecondi
 Dilatamenti cuopra, e non è sola
 Bocca, lingua, palato, e sì profondi
 Per la laringe, e poi giù per la gola
 Fin' al ventricol; e sol differisca
 Dentro del naso in vna cosa sola;
 Cioè che più gentile iui apparisca,
 Ond'è che sia di più squisito senso,
 Ed irrita a poi si stimulifica.

E comunonfi l'altre per consenso ,
 E nota anche di più ch'ell'à de' buchi,
 Perch' il cribro non ferri com'io penso.
 Dal terzo pariancor fia che ne sbuchi,
 Per quei fori , c'agli occhi son comuni
 vn certo neruo, il qual nel naso imbuchi
 Dall'vn', e l'altra parte affinche a gli vni,
 E gli altri muscoli , e al palato poscia
 A far l'vfizio proprio a lui , s'aduni .
 Il primo par de' nerui anco si scoscia
 In due parti più crasse , ouer processi
 O mammillari , o papillar che accoscia.
 Dopo quell'osso colatoio ; e d'esfi
 Più diffuso è'l Maestro, allor ch'esprime
 Nella lor propria sede i nerui stessi .
 Questi Lettor bisogna , che tu stime
 Esser dell'odorat'organ sicuri ,
 E veri più , che quelle parti prime
 Son bianchi, lunghi, larghi, e non son duri,
 Ma molli , e gli anno ancor maggior
 dell'vomo
 I cani , e gli altri all'odorar più puri .
 Ornamento del volto anche ti nomo
 Questo strumento, e lo dimostrâ quelli ,
 A cui dalla Giustizia egli fu domo .
 Quindi per fare i volti lor men belli
 Molt'Anglicane vergini recisi
 Gli ebber , per ischernir ol'animi belli

De' nimici Danesi , acciò conquisi
 Restando dall' orror , la pudicizia
 Restasse lor , pe' generosi auvisi .

E quì ti vò accennar , che la perizia
 De' Calauresi arriua anche a rifargli ,
 E di più , che di tai ven' è douizia ;
 Racconta 'l Campanella ; e che si tagli
 Al pari vuol la crosta, e poi col muscolo
 del braccio si sarcisca , e suoi ritagli ; (lo
 Legand' il braccio al capo, ond' il co'pusco
 S'attacchi a poco a poco, e venti giorni
 Credo bastin per farlo ben maiuscolo ,
 Com' a principio tagliasi , e che torni
 Voglion per via di polueri, e di succhi,
 Con maggior tempo, ed arte a' suoi din
 torni :

E quì di veder parmi far i mucchi
 A certi che non apron mai Volumi ,
 Ma perch'io credo che voi siate stucchi
 A ggiungo , che per lui portans' i fumi
 Odorati a' processi papillari ,
 E l'aria quindi ancor se ben presumi ,
 Gli spiriti animai fia che ripari
 Et al polmon di più se ne discenda ,
 E pe' vitali spirti si prepari .
 Ma egli è temp' ormai ch'io mi distenda
 A trattar della bocca , e delle sue
 Parti, di cui non poche in se comprenda

Rifiede 'n mezo a' labbri, che son due;
 Quel di sopr' è da vn car al di uiso,
 A cui nome di filtro dato fue,
 Quas' amatorio, siccom' io m'auiso;
 Perciò che bene spesso amor vi scherza,
 Mercè d'vn dolce, e desiato riso.
 Anzi taluolt' ancor saetta, e sferza,
 Ma di grazia sfuggiam questo cimento,
 Però ch' il Precettor piglia la sferza..
 Sott' al' inferior è posto il mento,
 C' a' maggior, o minor la sua giogaia,
 Secondo che altri 'ingrassa, o cresce a;
 Le guance a' lati la natura appaia, (steto..
 E per di sopra del rossor son sede,
 Che talor per vergona fuor traipaia
 Di prolabia il Latino il nome diede
 Agli estremi de' labbri, ed al superno,
 Myrtax fù detto, onde venir si vede,
 Il nome di mustacchi, c' altri dierno
 Alle basette. Ma diciam de' muscoli,
 De quali due per banda io ne discerno..
 Nel primo par quadrato, molliuscoli
 Si veggon venir via dalle clauicole
 Su pel collo con tratti longiuscoli;
 Con fibre in guisa tal c' oblique dicole,
 Che s'attauerò l' Chirurgo le taglia,
 Vna guancia ver l'altr' andar pericole..

Di saper anche quì Lettor ti caglia,
 Che questo muscol vuol tirars' il primo
 Nello spasimo cinico, e ti vaglia.
 Per segno all'vopo; e sott' ad esso stimo
 Giaccia l'altro rotondo, il qual peruëga
 Delle mascella poi da sommo ad imo
 E le gote, e le labbra a muouer venga,
 Sì che perciò di trombator la voce,
 Non senza la ragion se li peruenga
 S'aiut'auido ancor a trar veloce
 A' denti'l cibo c'à da macinarsi,
 Ed apre i labbri a mandar fuor la voce.
 Vn neruo nel suo centro raggirarsi
 Offeruò già'l Caslerio, e sotto a lui
 Per le guance scorrendo dilatarsi.
 Ma ritornand' a' labbri ch'esser dui
 Accennammo di sopra, e d'indigesta;
 Carne, e spugnosa; e i tegumenti sui
 Da quella tunica à, la qual s'affesta
 Alla bocca di dentro, ed al ventriglio,
 Onde vn tremor nel recer gli molesta
 Pel concorso del sangue appar vermiglio
 Ciascun di lor; ma se timor l'arretra,
 Od altro, il bel color ne vada in esiglio.
 A' muscoli lor propri ora la cetra:
 Vorrei temprar, ma breuità mi spigne.
 E ch'io gli accëni sol almanco impetra.
 Perche

Perch' altri più, altri men gli dipigne,
 E le lor fibre in croce s'intersecano (gne
 Quìdi altri storce, abbassa, allarga, e stri
 I labbri; e nerui ad essi ancor si recano,
 Ond' esquisiti al senso n'appariscono,
 E gusto lor le cose grate arrecano.
 Vene, ed arterie ancor vi compariscono
 Da' luoghi più vicini; ma diciamo
 De' muscoli, ch' i nostri compartiscono
 Di sotto alla mascella, a cui ne diamo
 Otto, o com' altri voglion anche dieci,
 E molari co' dotti gli chiamiamo.
 Oner masticatorj, e in questo sieci
 Permeso andar vniti c'vn sol paio;
 Perch' ella vada in giù Natura dieci;
 Gli altri robusti poi tutti gli appaio,
 Per ritiral' in alto, ed an tal forza,
 C'alcun sostien di libbre vn centinaio
 Co' denti, ed ancor più quando si sforza:
 E quindi auuiè, che par grã marauiglia,
 Che col ferro si stent' a aprirl' a forza,
 Quand' a non prender cibo altrui cōfiglia
 La frenesia; ma quì di più fermarmi
 Qualche amico perito mi sconsiglia:
 Che nel particular d'essi n'irigarmi
 Sarebb' vn tediare troppo chi m'ascolta,
 E delle controuersie suscitarmi.

In general di più s'è già raccolta
 Sopra, la lor funziòn, e però basti,
 Che la mia Musa ad altro si riuolta.
 Vn tal carne dura par s'appasti
 D'intorno a' denti, e s'ella si relassa;
 O secca e' cascan poi senz'esser guasti
 O tentennan' almen, che non gl'incassa,
 Come dourebbe far quella gengià,
 La qual supplisce s'il dente ci lascia
 Et era vna seruenre in casa mia,
 Che masticaua com' vna ragazza,
 E pur l'eran andati tutti via:
 Perc'auca fatto com' vna coraza
 Sfregando da principio quella pelle,
 Col sal, che saria parsa cosa paza.
 Qual cupola il Palato par c'abbelle,
 E ricuopra qual volta l'abituro,
 Ond'altri'l chiamò Ciel,ma senza stelle.
 Dalla crassa meningè, crassa, il muro
 Vna tunica cinge, e si discerne
 Fin' al fondo al ventriglio andar sicuro.
 Quindi è 'l consenso, e che s'altri decerne,
 C'vn tal masticatorio al capo vada
 Fia ch'inranto allo stomaco s'interne.
 Per indentro al palato par che scada
 Spugnosa, e gangolos', e rossa l'vgola.
 Ma non in guisa tal che affatto cada.
 Com'

Com'auuien se fouerchio vmor' la frugola,
 Che si dice cascata, e in strano modo
 Altri sospira, si scontorce, e mugola.
 E s'al ritorno non si troua il modo,
 O co' medicamenti, o colle mani,
 Ch' ella si tagli, & anco abbruci i' odo.
 E quindi auuien che sien discorsi vani
 Di chi vuol ch'ella serua alla fauella;
 E quando son gli altri strumenti sani
 Può l'uomo ragionar, senza di quella
 Però che l'vso d'essa è temperare
 L'aria ch'è fredda, e alquanto rattenella.
 Ch'in tal guisa al polmon'a trapassare
 Ella non abbia, indi quei che nō l'anno,
 Intifichiti si soglion mancare.
 Vn'altra proprietade ancor le danno
 Ch'ell'impedisca sì che non gorgogli
 Il ber pel naso, il che ci apporti affanno.
 Presso a' cui buchi, o fori che tu vogli
 Chiamargli i quai riescon nel palato
 Posta è siccome dagli Autor raccogli.
 Dall'Ipsilon de' Greci è nominato
 L'osso ioide, base della lingua,
 C'altri anno ancor lambdoide chiamato
 E della gola: E perch'ei si distingua
 Spartato dell'altr'ossa dal carcame, (gua
 In questo luogo il mio trattato impin-
 Dell.

33

Della laringe egli è pria del forame ;
 E di varj officini esser composto
 Lo veggon quei c'osservan le sue trame.
 Poscia ch'in tre taluolta egli è disposto
 In cinque, in sei, e qualche fiata in noue,
 Et vn nel mezo a gli altri stà riposto.
 Curuo fuor, cauo dentro esser lo troue.
 Con vn par di cornetti dalle band ;,
 E al moto della lingua egli si muoue.
 Ch' l'isterno vn par di muscoli gli mādē,
 Perc'all'in giù se ne poss'andar retto ;
 E il quinto paio vn altro par tramande
 Dalla mascella inferior, vien detto,
 Per tirati' all'insu, & vn'altr'anco,
 Il qual' a sotto'l mento il suo ricetto.
 Per muouer' orsul destro, ed or sul mào
 Lato, e talor' in sù così trauerso,
 E'l quarto par di venir non è stanco
 Dal muscol delle spalle ù sotto è immerso,
 E perc' alla lingua è ciascun comune
 Quindi è ch'il moto lor non sia diuerso:
 E s'altrui vuol mirar nelle lacune
 Di lei quei che suoi propri soglion dirsi
 Non può s' i detti a parte non adune ;
 Onde vengano gl'altri a d'scoprirsi :
 Cede il dett'osso, e muouerfi all'innāzi,
 Perche la gola venga meglio a aprirsi.

Ma

Ma egli è ormai tempo ch'io m'auanzi
 A ragionar dell'organo del gusto,
 Il qual in mezzo della bocca stanzi.
 Nella sostanza della lingua giusto,
 Non già nella sua tunica, e ne' nerui
 Con Galeno, o 'l Colombo iote l'aggiu
 E propria cotal carne, e se l'offerui (sto.
 Nisù altra in noi ne troui, che l'agguagli,
 Rara, floscia, e spugnosa, acciò conserui
 Di quel cibo il sapor, che più le attagli,
 Mentre ch'in quà, e in là gli dà la spinta,
 Riuoltando i boccon nel masticagli.
 La sua deriuazione anno ancor finta
 Dal linger, o leccar che dir ti piaccia,
 E l'an doppia al Vitel marin dipinta.
 Bipartita, e pelosa fuor la caccia
 La Lucertola, com' a Plinio piace,
 E tripartita il serpe, il qual ci scaccia.
 Che ne pesci di più non vi si tace,
 Com' in altri animali ella sia d'ossa,
 E ne' primi attaccata ella si giace.
 Nell'vomo sciolt' acciò ch'ella si possa
 Muouer all'vupo, come sopra vdisti,
 Ma spess'intoppa, quand'è troppo gros-
 Onde balbettar molti si son visti, (sa
 Et i bambin c'ann'vmido eccessiuo,
 Nel bene articolat fan pochi acquitti

35

Oltre all'osso ch'io dissi, ancor ti scriuo,
 Che dall'inferior parte ella s'attacca
 Con forte legamento, e s'eccessiuo
 Egli è, nel nascer subito si stacca,
 Non come molte donne fan con l'vgnè,
 Ma col ferro il Cerusico l'intacca. (gne
 D'un picciol freno il nome a lui s'aggiu-
 Verso l'estremità, doue si tagli,
 E se tal voce pur nuoua ti giugne,
 Di scilinguagnol fà che tu ti vagli,
 E molti per natura l'an si sciolto,
 Ch'egli è souerchio l'adoprarui tagli.
 Ond'il troncarl' a tutti è pensier stolto,
 Ma diciam c'vna tunica non densa,
 E molle questo membro tien inuolto.
 Che pe' suoi pori 'l sapor ne dispensa
 Alla sua carne (come sopra io dissi)
 Oue la facultà del gusto è intensa.
 E dalle iugular venire vdisi
 A lei due vene insigni, e in certi casi
 Qualcuna d'esse dal Chirurgo aprissi:
 Ranins da i ranocchi dette, quasi
 A loro nel color sembrin simili,
 E l'arterie accompagnan questi vasi,
 Che mandan le carotidi, e sottili
 Non son, ma come chiede la bisogna,
 Acciò non sien da quelle dissimili.

De'

De' nerui in essa ancor piantar bisogna
 Dalla coniugazion settima d'essi ,
 Che ostrutti il gusto poscia nulla ago-
 Se con alcuni ancortu non traessi (gna
 Dalla quarta quel par che son più mol
 Ei crassi dond'io dissi vscir faceffi. (li,
 Bisogn' anco diuiderla io m'accogli
 Con la linea del mezo , o mediana
 In destra , & in sinistra, acciò facolli
 Siengli vditori , e'a chi parrà poi strana
 Cosa, che tant' in lungo io sia trascorso
 Natura incolpi maestra fourana
 Ch'io sopra , per abbreviar il corso ,
 Delle mascella i muscoli accennai
 Solo , e poi n'ebbi dopo vn pò rimorso
 Ma siccom' i predetti io già lasciai
 Di scriuera a minuto , ancor potrei
 Lasciar quei della lingua , e s'io toccai
 Ne' comuni i suoi moti io crederei
 Che douesse bastar' all'erudito
 Saper , che cinque par darlene dei ,
 Et vn di più come qualche perito
 Vuol, benchè varj in ciò gli Autori sieno
 Et abbian con sei 'l numero compito
 A'cuni; ed altri noue le ne dieno
 Onde mercè di questa varietade ,
 Io stimo che farò scusato appieno

Tanto più c'apportar fazietade

Suol la cosa in se stessa vn pò confusa,

E piace a ciaschedun la breuitade,

Stracco è 'l Poera, e stracca ancor la Musa

Trattand' vna materia così pingue

Ch' in altre tanto estenderfi non vfa:

E s'al Lettor curioso non s'estingue

La voglia dell'vdir, nuouo non parmi;

C' vn pa' d'orecchi seccan cento lingue

Ma io ò di bisogno di posarmi,

*Il Sig. Can. Gio. Guidacci si compiaccia
vedere se nella presente opera è nien-
te che repugni alla Fede Cattolica,
o buoni costumi, e referisca. In Fir.
29. Maggio 1652.*

Vinc. Bardi Vic. Cap.

*Di ordine di V. S. Illustriss. ò rinueduta la
presente Anatomia, ne in essa ritrouo
cosa che possa impedirne la stampa,
ed in fede ò scritto, e sottoscritto di
mia mano propria questo dì 2. di Giu-
gno 1652. in Fir.*

Gio. Guidacci man prop.

Stam-

*Stampisi offermati gli ordini. In Firenze
 3. Giugno 1652.*

Vinc. Bardi Vic. Cap.

*Il Sig. Dottor Antonio Badij se contensi
 rinuder la presente opera intitolata
 l'Instituzione dell' Anatomia del cor-
 po humano, e riferisca se in essa s'
 contenga cosa, che repugni alle stam-
 pe. In Fir. questo dì 3. di Giug. 1652
 F. Frac. M. Cappelli Vic. gē. del S. Of.
 Per servire à V. P. M. R. hò visto la pre-
 sente opera, nella quale non hò ritro-
 uato cosa alcuna repugnante alla st'
 pa, & in fede hò scritto, e sottoscritto
 man propria questo dì 8. Giug. 1652.
 in Firenze.*

Ant. Badij professor di Medic.

*Stante la detta relazione si può stampa-
 re questo dì 11. Giugno 1652. in Fir.*

F. Franc. Maria Cappelli Vic. Gen.
 del S. Off.

Alessandro Vettori Aud. di S. A.